

Consiglio regionale della Toscana  
Università degli Studi di Pisa  
Gabinetto G. P. Vieusseux

# **Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)**

a cura di Marco Manfredi

Atti del convegno internazionale di studi  
Firenze-Pisa, 29 novembre - 1 dicembre 2007

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, aprile 2013

Alessandro Breccia

## Il Regno d'Etruria nella storiografia

Gli anni del Regno d'Etruria rappresentano un segmento della storia toscana che per molto tempo la storiografia ha di fatto considerato come un momento di transizione, stretti come furono tra due fasi dai connotati fortemente marcati, quella lorenese e quella imperiale. Forse anche in ragione di questa diffusa valutazione le opere volte specificamente a proporre una ricostruzione d'insieme del periodo in questione non sono state numerose e per di più risultano in gran parte datate. La ricca e articolata produzione scientifica dedicata a molteplici aspetti della storia della Toscana leopoldina e preunitaria sviluppatasi a partire dal secondo dopoguerra ha invece offerto decisivi contributi anche all'interpretazione delle vicende di quella stagione, consentendo di integrare in maniera opportuna il quadro offerto da testi di carattere generale, che peraltro continuano a risultare non del tutto superati. Nonostante spesso non si dimostrino – com'è ovvio – inappuntabili sotto il profilo del rigore scientifico e soprattutto siano caratterizzati in maniera forse particolarmente pronunciata dalla prevedibile tendenza degli autori ad enfatizzare il giudizio politico – di 'condanna' o di 'assoluzione' – sul periodo in questione, gli studi dedicati alle vicende del regno nel loro complesso continuano infatti a costituire altrettanti imprescindibili punti di riferimento in virtù delle informazioni fornite e della qualità delle fonti riportate.

### Una cesura nella storia toscana

Un itinerario attraverso la storiografia dedicata al Regno d'Etruria può dunque iniziare proprio con un'opera quasi 'coeva', ovvero la *Storia civile della Toscana* di Antonio Zobi<sup>1</sup>. Zobi, proponendo

---

1 Cfr. A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1851, t. 3.

una lettura ‘risorgimentale’ e filo-moderata delle vicende toscane, riconobbe al periodo borbonico una valenza conflittuale assai pronunciata, ben lontana dal declamato intento francese di contribuire – anche attraverso la costituzione del nuovo stato – ad edificare un’ampia ed uniforme ‘pax napoleonica’ successiva all’esperienza rivoluzionaria. Scorrendo le pagine della *Storia civile* si materializzava, mediante una severa e incalzante disamina dell’operato dei sovrani, la fisionomia di una profonda ed infausta cesura nella storia regionale, compiuta innanzitutto ai danni della precedente età leopoldina, attraverso la quale prendevano forma alcuni *topoi* storiografici che in seguito si sarebbero tramutati in inconfondibili elementi interpretativi. La contrapposizione con l’operato di Pietro Leopoldo, ormai al tempo di Zobi oggetto di un processo di convinta mitizzazione, anche al fine di corroborare la polemica contro la “seconda restaurazione” di Leopoldo II, era infatti frontale. “L’oprare spedito, franco, saggio, leale, illuminato e benefico del governo Leopoldino non appariva altrimenti che una memoria”, sentenziava l’autore spingendosi fino ad accostare la “dominazione borbonica” alla irreversibile decadenza dell’ultima era medicea:

[...] nello spazio di sei anni il paese toccò a quel grado di squalore, di spossamento, d’abbandono, di melensaggine e d’apatia in cui trovavasi all’estinzione della schiatta medicea. Anzi, fra il reggimento di detta stirpe e la breve dominazione borbonica passa molta rassomiglianza, in quanto che, il fare assoluto e arbitrario degli uni e degli altri producesse identici e perniciosissimi effetti. Gli adulatori servili, i furbi intriganti, i bigotti più astuti e quanti altri mai fanno traffico d’apparenze religiose e santimonie, furono ognora i benarrivati e carezzati in ambedue le corti, distinte ugualmente nel dar l’ostracismo agli uomini retti, ai pensatori illuminati, ed a’ personaggi più versati nella direzione delle pubbliche bisogne<sup>2</sup>.

Secondo quella lettura, la storia aveva dunque compiuto letteralmente un passo indietro che cancellava i progressi civili promossi

---

2 *Ibid.*, pp. 634-35.

dall'illuminata condotta del granduca; allo stesso tempo si riconosceva nella strategia dei monarchi un ulteriore obiettivo, quello di mettere deliberatamente in discussione l'idealizzata autonomia della Toscana per fare dello stato regionale niente più che un possedimento personale di cui la corona potesse approfittare senza scrupoli.

Veniva a delinearsi, lo si ribadisce, un modello che finiva per alterare equilibri ormai consolidati e che presentava aspetti altamente destabilizzanti proprio perché volto a cancellare elementi fondanti la stessa 'identità' socio-politica e culturale toscana. Zobi scelse in tal senso di attribuire un forte risalto alle scelte compiute dai sovrani in tema di politica ecclesiastica, attraverso le quali era possibile cogliere in maniera particolarmente favorevole come il menzionato 'attacco' fosse davvero frontale. Assumeva così un accentuato significato simbolico uno dei primi atti compiuti da Ludovico, il ben noto editto del 15 aprile 1802 con il quale – spiegava l'autore – il monarca aveva “getta[to] metà del suo scettro nel Tevere”<sup>3</sup>, rinnegando l'eredità giurisdizionalistica leopoldina e facendo calare sui toscani un regime la cui portata oppressiva e regressiva era anche misurabile, forse in maniera privilegiata, in termini culturali e 'di costume'. Lo testimoniavano altri provvedimenti eclatanti, come la scelta di ripristinare la censura vescovile<sup>4</sup>, oppure clamorosi oltraggi alla dignità nazionale del popolo toscano, come il tentativo di impedire la sepoltura di Vittorio Alfieri a Santa Croce, tutto ciò mentre la corte adottava un codice di comportamento all'insegna di “apparenze religiose e santimonie”<sup>5</sup>.

---

3 *Ibid.*, p. 528. Zobi attribuiva la genesi della ficcante metafora al Mozzi che, nel tentativo di prendere le distanze dai provvedimenti reali avrebbe affermato di non aver potuto “in nessuna maniera trattenere il Re da spezzare il suo scettro, e gettarne una metà nel Tevere”; “in quanto a me”, concludeva sempre Mozzi, “non ho voluto espormi ai risentimenti dell'Inquisizione” (*ibid.*, p. 527).

4 L'autore non mancava di ricordare come quell'atto ripristinasse la censura vescovile sui “libri stampabili nelle rispettive Diocesi, e [su] quelli introdotti dall'estero” (*ibid.*, p. 524).

5 “Poco mancò”, si notava, “che il cadavere [di Alfieri] non fosse rigettato da

L'exasperato afflato religioso intriso di bigottismo che contraddistingueva gli ambienti borbonici aveva inciso secondo Zobi sull'azione di governo, che risultava ispirata dal pregiudizio e dalla superstizione<sup>6</sup> piuttosto che da principi di razionalità ed efficienza. Oltre a denunciare l'intollerabile sperpero di denaro pubblico destinato a favorire una "camarilla" di "inetti cortigiani e cortigiane"<sup>7</sup>, si sottolineava con forza come i condizionamenti provenienti dagli ambienti clericali avessero spesso valicato i confini della materia spirituale per invadere il terreno dell'attività amministrativa, avendo la meglio in molti casi sulle considerazioni relative a competenze tecniche e capacità individuali; ne era una dimostrazione particolarmente efficace la vicenda di Francesco Maria Gianni, il cui "pensionamento" veniva ricondotto all'avversione nutrita nei suoi confronti dal vescovo di Parma Turchi, convinto che il prestigioso funzionario lorenese fosse eccessivamente affezionato alle massime leopoldine in materia ecclesiastica<sup>8</sup>.

All'interno di una simile cornice si cominciavano ad intravedere i contorni di alcuni personaggi che nelle successive ricostruzioni sarebbero stati riconosciuti come i principali protagonisti delle vicende del regno borbonico. Affioravano i primi utili elementi per comprendere il ruolo svolto da figure come quella di Mozzi, "uomo di amene lettere e di retto senno" ma sprovvisto di "pratica d'affari"<sup>9</sup> e del 'mefistofelico' conte Salvatico<sup>10</sup>. Si produceva poi uno sguardo specifico e approfondito, che non potè non influenzare le ricostru-

---

quel *venerando tempio che in sè raccoglie tante itale glorie*" (*ibid.*, p. 541).

6 Zobi arrivava a denunciare esplicitamente "i pregiudizi della corte, nella quale le larve di setta farisaica avevano libero accesso e piena autorità" (*ibid.*, p. 510).

7 *Ibid.*, p. 510.

8 *Ibid.*, p. 491.

9 *Ibid.*, p. 490.

10 Definito da Scipione de' Ricci "ignorante e da nulla", secondo lo storico sarebbe stato addirittura Carlo IV ad ordinare alla figlia di "cacciare l'indegno favorito" (*ibid.*, p. 534).

zioni successive, nei confronti dei sovrani, Ludovico e a Maria Luisa, destinatari di un giudizio perentorio e inappellabile: indulgiando sui risvolti psicologico-caratteriali si finiva per presentarli come grotteschi 'antieroi' assolutamente indegni del rango regale. Ludovico, "imbevuto di massime pregiudicate e erronee", risultava "dominato in tutto dalla moglie bigotta e dispotica", la cui condotta era ispirata da una devastante miscela tra "i pregiudizi delle donne plebee" e "i difetti delle più orgogliose principesse"<sup>11</sup>. L'accentuata attenzione verso i connotati caratteriali della regina non veniva confinata nel semplice campo delle osservazioni 'di colore', arrivando ad interessare la dimensione politico-istituzionale, dal momento che Zobi individuava nell'esperienza etrusca una sorta di formalizzazione della peculiare fattispecie del "governo della regina"<sup>12</sup>.

Nel concreto evolversi della sua storia politica – stando sempre alla ricostruzione dello studioso toscano – il Regno d'Etruria non poté dunque nemmeno essere derubricato a semplice stato vassallo della Francia napoleonica, dal momento che non si assoggettò pacificamente alle direttive provenienti da Parigi, facendo progressivamente incancrenire i motivi di contrasto con il potere imperiale. La manifestazione più visibile di una simile divaricazione era la resistenza nei confronti del blocco continentale, che peraltro a sua volta veniva presentato come un nuovo grave momento di lacerazione nella storia regionale in quanto comprometteva definitivamente la tradizione neutrale del granducato<sup>13</sup>. I soprusi avevano dunque una duplice

---

11 Anche la personalità di Maria Luisa diventava di fatto un'utile cartina di tornasole dei connotati politici di tanto che veniva definita "vana e presuntuosa di spirito, di modi imperativi e prepotenti" (*ibid.*, p. 533).

12 L'autore rilevava significativamente a tale proposito che "Lodovico s'accontentò che [Maria Luisa] entrasse a parte anco dell'autorità sovrana". Con il motuproprio del 2 giugno 1802 era stata infatti ammessa "non solamente ai Consigli settimanali di Stato con voto deliberativo", ma veniva pure introdotto l'obbligo di chiederne il parere per ogni "affare straordinario di qualche gravità" (*ibid.*, pp. 533-534).

13 "La formale adesione al *blocco*, rifletteva il Mozzi, avrebbe di soverchio ir-

provenienza: insieme a quelli commessi dalla corte borbonica figuravano pure quelli di matrice transalpina, di cui la dolorosa sottrazione della Venere Medicea, “*il deposito sacro della nazione toscana*” diventava un’icona inequivocabile<sup>14</sup>.

## Il “gout espagnol” e Napoleone

Di segno assai diverso sarebbe stato, ovviamente, il giudizio sui rapporti tra il Regno d’Etruria e la Francia di Paul Marmottan, autore, circa quarant’anni dopo Zobi, del successivo studio d’insieme dedicato al Regno d’Etruria<sup>15</sup>. Attingendo alla memorialistica e ai carteggi diplomatici di origine francese e denotando una viva attenzione verso la documentazione inedita, Marmottan propose di fatto la storia dei travagliati rapporti intercorsi tra le autorità transalpine e quelle etrusche, ritenute interpreti di una condotta costellata di ipocrisie e di scorrettezze nei confronti del grande alleato.

Così com’era emerso dalla ricostruzione di Zobi, anche scorrendo le pagine del *Royaume d’Étrurie* è possibile percepire come a quell’esperienza fosse attribuito un valore di frattura storica. La divaricazione che si sarebbe progressivamente venuta a manifestare con l’avvento dei Borbone riguardava innanzitutto, in Francia così come – con le dovute differenze – in Toscana, i recenti anni rivoluzionari. L’enfasi attribuita ad un evento non immediatamente riconducibile ai canoni della retorica repubblicana come la cerimonia parigina dell’incoronazione di Ludovico<sup>16</sup> rivelava con tutta evidenza la volontà di

---

ritato quella nazione [la Gran Bretagna], ed esposta la piazza di Livorno ad inevitabili aggressioni”, si leggeva. “Ogni rimostranza”, tuttavia, “tornò vana. Fu allora d’uopo che le soldatesche spagnuole sgombrassero dall’Etruria, nella quale rientrarono le francesi; e così rimase suo malgrado compresa nel blocco siccome presidiata dalle legioni Bonapartiane” (*ibid.*, p. 632).

14 Per la ricostruzione del “rapimento” della Venere Medicea cfr. *ibid.*, pp. 518-522.

15 P. MARMOTTAN, *Le Royaume d’Étrurie*, Paris, P. Ollendorff, 1896.

16 Marmottan implicitamente riconosceva come una simile scelta fosse per certi versi disorientante (“le premier moment de surprise [...] de voir un

Napoleone di intraprendere un percorso di graduale integrazione nel consesso delle monarchie continentali. Nello specifico caso toscano, però, al definitivo superamento della locale esperienza giacobina<sup>17</sup> si sarebbe sovrapposta una significativa discontinuità nei rapporti con la Francia. Ben presto, infatti, il re spagnolo, così traspariva dalla ricostruzione dello storico, sarebbe passato dall'integrale sintonia con il potere transalpino al “*désir manifeste et, en somme, naturel chez lui, [...] de s'affranchir de la surveillance française*”<sup>18</sup>. La valutazione dell'operato del governo borbonico si faceva subito severa, soprattutto perché la dissennata condotta dei reali avrebbe indotto la popolazione a rimpiangere la stagione lorenesse: “*Les toscans comparent avec effroi le luxe de Louis à la simplicité de Léopold*”, si sottolineava riprendendo una comunicazione dell'ambasciatore Clarke a Talleyrand<sup>19</sup>. Prima ancora della morte di Ludovico, il Regno d'Etruria non si sarebbe conformato al saggio ed efficiente modello amministrativo francese per scivolare in un irresponsabile malgoverno non privo di elementi di ostilità verso Parigi, la cui più immediata estrinsecazione veniva ancora una volta rintracciata nel degenerato, pervasivo, “*gout espagnol*”<sup>20</sup>.

---

petit-neveu de Luis XIV couronné par Bonaparte”), presentandola come una dimostrazione di solidità del nuovo regime repubblicano: “*Tel était le prestige du Gouvernement qu'aucun républicain n'y trouva à redire*” (*ibid.*, p. 65).

17 Lo si deduceva anche da quanto veniva deciso in un ambito limitrofo rispetto alla scena politica, il mondo universitario, dove si era proceduto ad allontanare personaggi chiaramente riconoscibili: “*chassait des universités les professeurs les plus éminents, tels qu'André Vaccà, Tito Manzi, De Coureil*” (*ibid.*, p. 115).

18 *Ibid.*, p. 86.

19 *Ibid.*, pp. 111-115.

20 “*La maison royale est montée dans le goût espagnol*” scriveva Clarke a Talleyrand, “*les dépenses exorbitantes de cette organisation et la prodigalité en tout genre ont fait contracter des dettes énormes*” (*ibid.*, p. 111). Anche in questa ricostruzione Salvatico, “*sorte de Godoi au petit pied*”, era rite-



Marmottan descriveva di fatto il consumarsi di una sorta di tradimento perpetrato ai danni della Francia, vittima di un atteggiamento ambiguo e doppiogiochista che celava l'indisponibilità ad adeguarsi alla politica estera napoleonica: la scelta di affidare gli incarichi di segretario del Consiglio di stato e in seguito di ministro dell'interno a Giunti, "anti républicain et allemand de sympathies", alla cui condotta disonesta andava addirittura imputata la responsabilità della sconfitta del Trebbia, avrebbe dimostrato con grande forza simbolica quali fossero le reali intenzioni dei nuovi regnanti<sup>21</sup>.

Nell'intento di ricomporre un simile disegno l'autore attribuiva un valore centrale alle cospicue informazioni fornite dai carteggi di tre emissari transalpini, il menzionato Clarke, il suo successore Beuharnais e l'incaricato d'affari della Repubblica cisalpina Tassoni, che insieme a quelle contenute in altri importanti materiali non editi di provenienza francese – successivamente radunati in un volume<sup>22</sup> - si sono dimostrate di non trascurabile utilità per le seguenti ricerche. Attraverso la prospettiva ricavata da simili testimonianze, le questioni più delicate legate alle relazioni tra Firenze e Parigi, in

---

nuto responsabile della deriva corrotta e inefficiente che stava investendo l'amministrazione dello stato. Allo scopo di corroborare questa tesi si faceva riferimento ad una missiva di Clarke che denunciava la dissennata pratica della vendita degli impieghi: "presque tous les emplois se vendent en Toscane au poids de l'or [...] on en a créé plus de 400 inutiles depuis l'avènement de Louis Ier au trône" (*ibid.*, p. 108).

- 21 Giunti, "convaincu d'avoir volé les plans de Macdonald à un des ses aides de camp, en 1799, et de les avoir envoyés à Suvarow, qui s'en servi pour battre les Français à la Trébie, réoccupait, en 1802, son poste de secrétaire du Conseil d'Etat. Il dirigeait même, en 1805, le ministère de l'Intérieur!" (*ibid.*, p. 114).
- 22 Alcuni anni dopo l'uscita del *Royaume d'Étrurie* lo storico francese scelse significativamente di raccogliere in una pubblicazione a sé stante importanti documenti conservati presso archivi francesi relativi all'esperienza del regno toscano (P. MARMOTTAN, *Documents sur le Royaume d'Étrurie (1801-1807)*, Paris, Emile Paul Ed., 1900).

primo luogo la presenza delle truppe sul territorio toscano e il blocco navale, erano inserite nella cornice definita dalla prioritaria esigenza di salvaguardare l'integrità degli interessi transalpini<sup>23</sup>. Non aveva potuto che crescere il risentimento delle autorità napoleoniche, come risultava con particolare evidenza dalle parole quasi stizzite del comandante delle truppe di Livorno, Verdier, il quale comunicò a Talleyrand che “la protection accordée par les autorités toscanes aux anglais était encore telle, en mai 1805, qu'ils commerceraient, sous les yeux de la garnison française, avec la même facilité que sur leur propre territoire”<sup>24</sup>. Il progressivo logoramento del Regno d'Etruria, inesorabilmente pregiudicato dalla desolante regina Maria Luisa, seguiva in maniera speculare l'ascesa di un'altra decisiva figura femminile, Elisa Baciocchi, che dalla vicina Lucca forniva un'eloquente dimostrazione di come si dovesse configurare un modello di governo davvero conforme alle direttive provenienti da Parigi<sup>25</sup>. La prossimità tra i due stati agevolava il confronto diretto tra le due donne, attraverso il quale si mettevano in speciale risalto la sobrietà, la dirittura morale e la capacità amministrativa della sorella di

---

23 Marmottan rimarcava ad esempio come Talleyrand avesse invano incaricato il segretario Simeon, che dal giugno 1804 all'aprile 1805 era stato il rappresentante diplomatico francese in attesa del sostituto di Clarke, di fare pressioni sulla Toscana affinché aderisse alla guerra appena dichiarata dalla Spagna contro gli inglesi nell'ottobre 1804. “Le cabinet étrurier, qui savait si bien, à tout propos, rappeler la suzeraineté de l'Espagne au nom de ses intérêts intérieurs”, commentava lo storico, “lors qu'il s'agissait de résister aux revendications françaises, invoqua la neutralité”, rifiutandosi di concedere “le minimum de ce que la France se croyait en droit d'exiger de lui, c'est a dire ni l'arrestation, ni le sequestre des vaisseaux anglais entrant à Livourne” (ID., *Le Royaume d'Étrurie*, cit., p. 141).

24 *Ibid.*, p. 148.

25 A proposito di Maria Luisa, si ricordi che tre anni prima del volume di Marmottan era stato pubblicato sulle pagine della «Nuova Antologia» il contributo di G. SFORZA, *La Regina d'Etruria*, in «Nuova Antologia», XLIII (1893), pp. 78-112 e 244-267.

Napoleone. Se la regina d'Etruria si impegnava nell'organizzazione di pomposi festeggiamenti nella città di Livorno, invitando a parteciparvi la stessa principessa di Lucca, Elisa rifiutava l'invito in virtù della sua "prudence consommée que lui dicte sa connaissance de l'état interieur du royaume". Il diniego, spiegava in una lettera allo stesso Napoleone dando prova di possedere una sviluppata maturità politica, consentiva di evitare che la sua presenza potesse "servir de prétexte pour justifier les dépenses considérables qui ont excité les murmures des Toscans". "J'ai pensé", chiariva Elisa Baciocchi esprimendo la sua ferma e incondizionata fedeltà allo spirito di servizio napoleonico, "que Votre majesté approuvera une réserve qui ne me laisseira jamais d'incertitude quand je serai placée entre mon plaisir et mon devoir"<sup>26</sup>.

### L'oppressione francese e il ruolo della Santa Sede

L'opera di Marmottan avrebbe costituito per le ricostruzioni successive un riferimento al quale era impossibile non guardare, anche per gli studiosi che scelsero di adottare una prospettiva differente da quella presentata dal francese. Come quella adottata da Pia Finzi nel suo *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, un volume costruito anche in questo caso attorno a fonti ancora non utilizzate che fece compiere un ulteriore passo in avanti all'opera di ricomposizione della storia di quegli anni<sup>27</sup>. Ad essere privilegiato era, di nuovo, il punto di vista "toscano", anzitutto mediante il ricorso ad un tema già presente nelle opere precedenti, ovvero l'esecrazione nei confronti della condotta di Ludovico e Maria Luisa, che a tratti si tramutava in derisione<sup>28</sup>; rapidamente, però, l'attenzione dell'autrice si spostava sulla descrizione dell'oppressiva occupazione francese, in virtù dei numerosi elementi tratti dal ricco

26 La lettera, riportata integralmente, risale al 6 maggio 1806 (*ibid.*, pp. 161-162).

27 P. FINZI, *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, Tip. Italia, 1911.

28 *Ibid.*, pp. 13-18.

carteggio diplomatico intercorso tra il ministro degli esteri Mozzi e “il rappresentante” a Parigi Averardo Serristori. Oltre ad aver violato in maniera detestabile la tradizionale autonomia dello stato regionale in materia di politica estera, sosteneva Finzi, Parigi aveva scelto di gravare quella popolazione di ingiustificabili oneri, a partire da quelli, di carattere finanziario ma non solo, legati alla presenza delle truppe sul territorio. Il testo procedeva quasi ossessivamente nel rammentare le “tracotanze”, le “violenze” e le “ruberie” di cui erano state responsabili le autorità militari e civili napoleoniche, al punto da arrivare quasi a discolpare “la nuova Corte”, costretta a “dibatte[rsi] [fra] distrette ed umiliazioni”. La Francia quindi “non concedeva ma pretendeva”, spingendosi fino a “carpire con la frode” la preziosa Venere de’ Medici<sup>29</sup>, e pure la pace di Amiens avrebbe riservato “delusioni”. Per la verità, dal volume emergevano situazioni nelle quali i sovrani non sempre avevano dimostrato di essere del tutto succubi: nel 1804, ad esempio, erano stati in grado di esimersi dall’acceptare la proposta di trattato commerciale avanzata da Talleyrand.

La presenza della potenza antagonista della Francia, l’Inghilterra, rimaneva invece abbozzata e non facilmente decifrabile: “non aveva un ministro accreditato alla Corte d’Etruria, mostrando così la sua scarsa simpatia per quei sovrani” e teneva un “contegno poco benevolo verso la Toscana”, giustificando però con questo atteggiamento – anche l’autrice era costretta a rilevarlo – la riluttanza del primo console verso l’ipotesi di una totale evacuazione<sup>30</sup>. Il dichiarato paradigma dell’oppressiva tirannide transalpina si faceva dunque meno univoco e lineare con il succedersi degli eventi, anche in virtù del definirsi di nuovi importanti attori e parametri di valutazione. Avvalendosi di una nuova fonte di grande importanza, il carteggio segreto tra un decisivo protagonista della storia del regno «etrusco», il nunzio apostolico straordinario De Gregorio, e il cardinale Consalvi, Finzi dava conto dell’influente ruolo svolto dallo stesso De Gregorio nella definizione dei contenuti delle leggi in materia

---

29 *Ibid.*, pp. 46-48.

30 *Ibid.*, pp. 55-58.

ecclesiastica. Quella che traspariva attraverso la lettura delle comunicazioni in cifra del nunzio era una vera e propria trama riconducibile alla Santa sede, orientata ad indirizzare le scelte della corte borbonica spingendosi fino a definire nei dettagli i contenuti e i tempi degli interventi legislativi. “Li due Articoli per li quali qui si sono messi in allarme”, scriveva ad esempio De Gregorio il 20 aprile 1802, “sono la Inquisizione e il Tribunale della Nunziatura. Non era mia [sic] che ci si pensasse per ora, ma che il mio successore tra uno, o due anni, andando bene le cose, ne sarebbe potuto venire bene a capo”. “Sarebbe tolta ogni speranza”, concludeva, “se ora stretto il Governo a qualche dichiarazione si protestasse di non aver avuto mai questa intenzione, e che mai accorderà tali cose [...]”<sup>31</sup>. Lo scenario si diversificava, dunque, in virtù dei riferimenti al protagonismo papale e ai cedimenti nei quali erano incappati in alcune occasioni i transalpini, ben testimoniati dagli infruttuosi tentativi di Clarke – rabbiosi ma destinati ad essere frustrati – di contrastare il disegno borbonico volto a smantellare la legislazione leopoldina<sup>32</sup>. In maniera analoga, il tentativo del generale di mettere in discussione l’automatismo che aveva portato ad un immediato passaggio di poteri a Maria Luisa alla morte di Ludovico, o quanto meno di ribadire anche in quel frangente la subordinazione alle direttive francesi dei processi politici del Regno, era stato respinto dalla determinata reazione di Salvatico, di Mozzi e dell’ambasciatore spagnolo Labrador<sup>33</sup>.

---

31 *Ibid.*, pp. 62-63.

32 “Furibondo il generale Clarke [...] corse subito dal conte Salvatico, che ne era stato uno dei principali ispiratori, minacciandolo, se non avesse fatto subito ritirare la legge [...] di farlo scacciare dalla Francia e dalla Spagna, aggiungendo che si era fatta fare al Re la figura di un mentecatto e che, se questi continuava su tale via, correva il rischio di essere rinchiuso in un convento, mentre il Governo francese avrebbe pensato a stabilire una reggenza durante la minorità dell’Infante” (*ibid.*, pp. 61-66).

33 “Sparsasi la notizia della morte di Ludovico, il generale Clarke avrebbe voluto che si attendessero le istruzioni del Primo Console prima di proclamare la reggenza istituita dal Re defunto, e che intanto si dovesse sospendere anche la

## Una riabilitazione

Proprio il punto di vista del gruppo di potere formatosi attorno alla dinastia regnante, fino ad allora solo in parte considerato, diventò l'oggetto privilegiato della ricostruzione di Giovanni Drei, che per la prima volta portò alla luce le carte di provenienza borbonica. Attingendo a piene mani dalla retorica tipica degli anni nei quali l'opera venne elaborata, basti ricordare che *Il Regno d'Etruria* fu dato alle stampe nel 1935, Drei dichiarava apertamente di voler decostruire la "narrazione" di Marmottan, giudicata "unilaterale, parziale e per di più vivacemente nazionalista", riequilibrando così il giudizio storico attraverso "[...] la voce dei dominati, diciamolo pure, degli oppressi"<sup>34</sup>.

Nel comporre un affresco dello scenario politico toscano all'avvento dei Borbone, lo storico allineava le varie anime politiche presenti in Toscana, distinguendo tra i "giacobini" e gli "aretini" che "per opposti motivi [...] vedevano di mal'occhio la monarchia regalata dalla Francia repubblicana", ma confermava pure che gli stessi monarchici erano divisi tra loro tra i filolorenesi e coloro che avevano scelto di collaborare con i nuovi regnanti<sup>35</sup>. Il rifiuto dei primi di offrire un sostegno convincente, si desumeva implicitamente, sarebbe stato tra le principali ragioni che avrebbero contribuito ad indebolire la capacità di governo dei Borbone e che avrebbe lasciato campo libero

---

proclamazione dell'Infante Carlo Lodovico; ma la regina, il senatore Mozzi, il conte Salvatico e gli altri ministri, efficacemente sostenuti dall'ambasciatore di Spagna, cav. Labrador, decisero unanimi di non dar peso alle arbitrarie intimidazioni del Clarke, e Carlo Lodovico fu senz'altro proclamato a secondo Re d'Etruria" (*ibid.*, p. 121).

34 G. DREI, *Il Regno d'Etruria (1801-1807). Con una Appendice di documenti inediti*, Modena, Soc. tip. modenese, 1935.

35 Una parte dei "monarchici", scriveva, "non volle staccarsi dalla fedeltà al gran duca Ferdinando, col quale e col Windam [sic] si manteneva in relazione e diffondeva con fervore nel paese, in istretto accordo con numerosi emissari lorenesi, la protesta fatta dal sovrano spodestato contro Bonaparte" (*ibid.*, pp. 47-48).

ai personaggi più criticati<sup>36</sup>. L'intento era chiaramente condurre una sottile polemica nei confronti del modello culturale e politico di 'liberalismo temperato' che poteva risalire all'età leopoldina. Sempre in maniera non poi così tanto implicita si proponeva infatti una schematica lettura della storia settecentesca che stabiliva una sostanziale continuità tra illuminismo, giurisdizionalismo, moto riformatore giansenista, tendenze anticuriali antigesuitiche, da una parte, e le "concezioni democratico-repubblicane" di provenienza d'oltralpe, dall'altra; queste ultime erano ovviamente da rigettare non solo perché utilizzate strumentalmente dallo 'straniero' allo scopo di invadere le terre toscane. Con la stessa ispirazione si intraprendeva un malcelato tentativo di riabilitazione dell'azione amministrativa di Ludovico, passando in rassegna gli interventi da lui promossi, secondo Drei con apprezzabile reattività, nel campo universitario, dove sarebbe stato adottato un atteggiamento di tolleranza, e in quello militare, al fine di garantire la sicurezza dei sudditi di fronte all'aumento della criminalità e del brigantaggio. Analogamente, veniva difeso il nuovo codice penale, presentato come un complesso di norme atte ad incrementare l'efficienza del sistema, rendendo ad esempio "più spedito l'esercizio della potestà economica"; proprio la questione della riforma penale faceva acquistare alla citata polemica tratti espliciti in virtù della scelta di attaccare direttamente uno dei cantori del mito leopoldino, Antonio Zobi, definito in maniera semplicistica "fervido democratico". A Zobi, che aveva denunciato l'"eccessiva crudeltà" del nuovo apparato normativo, Drei ribatteva seccamente: "In tempi eccezionali occorrono leggi adeguate"<sup>37</sup>.

Il tentativo di 'riabilitare' l'operato della dinastia spagnola, rivendicandone l'autonomia e la capacità di governo, si dimostrava però di nuovo fragile di fronte alla pervasività delle ingerenze della Santa Sede, preannunciate dalla scelta, di portata emblematica e che "riuscì

---

36 "Mentre il Re si propose d'impiegare nel suo servizio soltanto dei toscani, non si ebbe da parte dei nobili la solita corsa agli impieghi e alle cariche di corte, anzi non mancarono rifiuti a proposte avanzate" (*ibid.*, p. 48).

37 *Ibid.*, pp. 61 ss.

di grave scandalo ai patrioti fiorentini”, di far sedere accanto alla regina – “nel primo solenne convitto” organizzato dalla nuova corte – oltre a Murat il nunzio Caleppi<sup>38</sup>. Seguiva la descrizione dell’assidua e capillare azione – suffragata anche in questa occasione dai carteggi diplomatici vaticani – condotta dall’astuto successore di Caleppi, De Gregorio, tanto determinato nella sua strategia da ricorrere anche a “segreti colloqui notturni” con Salvatico, e perfino autore di uno “schema di decreto in materia ecclesiastica”<sup>39</sup>. L’astuta, e assai poco ortodossa, intromissione di De Gregorio si era spinta fino a suggerire la nomina di una “deputazione di affari ecclesiastici” incaricata di elaborare il regolamento attuativo del motuproprio del 15 aprile 1802 e composta da personaggi sgraditi agli ambienti clericali come Giuseppe Giunti, Tommaso Simonelli e Leonardo Frullani; d’altronde, spiegava machiavellicamente il diplomatico vaticano al segretario di stato Consalvi in una missiva riportata da Drei, era “cosa molto fine in politica servirsi allo scopo dei propri nemici”<sup>40</sup>.

In gioco era la ridefinizione degli equilibri tra Stato e potere ecclesiale, questione assai delicata in una Toscana segnata nel profondo dall’operato di Ricci e di Pietro Leopoldo, tanto da sollecitare appelli alla cautela perfino da parte dei devoti referenti madrileni della regina Maria Luisa, impegnati a metterla in guardia dalle possibili sgradite conseguenze delle leggi varate. “Le nuove leggi”, le scriveva infatti perplessa la madre il 4 maggio 1802, avrebbero reso il Paese dipendente “del Papa y Curia romana”<sup>41</sup>.

Il volenteroso, ma inane, tentativo di dotare il regno di una sostanziale indipendenza dai condizionamenti esterni accompagnava tutta l’opera, risultando ancor più controverso in relazione alle evoluzioni che interessavano il quadro internazionale. La descrizione del progressivo accentuarsi della conflittualità tra Parigi e Londra, infatti, rendeva di fatto sempre meno plausibile sostenere di fronte alle pres-

---

38 *Ibid.*, p. 79.

39 *Ibid.*, pp. 81 ss.

40 *Ibid.*, p. 88-89.

41 *Ibid.*, p. 92.



sioni d'oltralpe che lo stato etrusco fosse "indipendente e in pace con l'Inghilterra"<sup>42</sup>, mentre si registrava il netto prevalere negli ambienti fiorentini del "partito anglofilo", ovviamente sensibile alle cospicue relazioni commerciali che facevano capo al porto di Livorno<sup>43</sup>.

L'esplosione della crisi finanziaria del regno, da non imputarsi, scriveva lo storico italiano, esclusivamente agli oneri derivanti dalla presenza di truppe francesi "come sempre si era asserito [...] ma anche [alla] cattiva amministrazione", avrebbe assottigliato in maniera decisiva la residua capacità di manovra della sovrana, peraltro non presentata come la vera responsabile del dissesto, integralmente attribuito all'"incapacità" e all'"ignoranza" di Salvatico<sup>44</sup>. Proprio la scelta di attribuire ogni colpa a Salvatico consentiva al filoborbonico Drei di mettere a fuoco con maggiore dovizia di particolari rispetto a chi lo aveva preceduto un'ulteriore cruciale problematica, l'indebitamento dello stato, e di enucleare elementi di comprensione sia in merito al peso delle scelte in materia fiscale, sia relativamente all'opera della Deputazione economica incaricata del risanamento delle casse statali<sup>45</sup>. Conseguentemente si facevano meglio definiti pure i contorni di un personaggio come Vittorio Fossombroni, "uomo superiore nella cognizione economica finanziaria del suo

---

42 Era quanto avrebbero asserito nel maggio 1803 "alcuni ministri" di fronte alla richiesta di Clarke di rompere le relazioni con l'Inghilterra e di prendere pesanti provvedimenti ai danni degli inglesi residenti (*ibid.*, p. 116).

43 *Ibid.*, pp. 119-122.

44 *Ibid.*, pp. 140-148. La particolare prospettiva fornita dal carteggio tra Maria Luisa e la madre aiuta a comprendere come quest'ultima seguisse con puntualità le vicende toscane e quanto in alcuni momenti fosse stata in grado di influire sulle scelte di governo. La rimozione di Salvatico ad esempio venne convintamente caldeggiata in molte missive provenienti da Madrid, che contenevano accuse assai pesanti nei confronti del ministro ("Egli abusa della tua giovane età, della tua inesperienza e finirà col condurti alla rovina", le scriveva il 30 ottobre 1804, *ibid.*, pp. 244-245).

45 *Ibid.*, pp. 140 ss.

paese”<sup>46</sup>, prefigurando le coordinate di partenza di una riflessione più approfondita sulle dinamiche interne allo stato toscano.

### La storiografia italiana in età repubblicana

Fino al volume di Drei gli studiosi avevano proposto una storia ‘istituzionale’ e diplomatica dell’età borbonica che riconosceva uno spazio pressoché inesistente all’analisi delle evoluzioni socio-economiche e politiche avvenute nel teatro regionale. A partire dal secondo dopoguerra, invece, il progressivo imporsi di un’indagine più attenta ed articolata sulla Toscana dell’Ottocento ha consentito di approfondire la ricostruzione sotto molteplici punti di vista, facendo affiorare cruciali linee interpretative delle trasformazioni economiche, sociali e culturali venutesi a verificare “in età rivoluzionaria e napoleonica”<sup>47</sup>.

Anche gli avvenimenti toscani degli anni 1801-1807 non poterono che essere investiti dalla più vasta riflessione diretta ad accertare se, e in quali termini, si potesse attribuire ai fatti successivi all’Ottantanove un valore di ‘continuità’ o di ‘rottura’ rispetto agli equilibri del passato. Ne scaturì un fecondo dibattito riguardante i locali ceti dirigenti e di governo, che risultava a sua volta strettamente connesso alla questione-chiave della fisionomia, e della consistenza,

---

46 *Ibid.*, p. 140.

47 Tale formula compare nel titolo di un noto volume collettaneo, *La Toscana nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, ESI, 1985, che propose una prima complessiva esplorazione del tema. Alcuni spunti sugli “anni spagnoli” in Toscana anche nel volume, sempre curato da Tognarini, *La Toscana e la rivoluzione francese. Atti del convegno (Pistoia/Arezzo, 24-26 novembre 1989)*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, ESI, 1994. Più di recente è stato possibile apprezzare una nuova accurata indagine – ricca di fonti archivistiche inedite – tesa a chiarire in maniera esaustiva come – e in base a quali valutazioni – maturò la decisione delle autorità transalpine di far cessare il regno di Maria Luisa incorporandolo nell’Impero: si tratta di E. DONATI, *La Toscana nell’Impero napoleonico*, Firenze, Polistampa, 2008, t. I, pp. 37-80.

del raggruppamento ‘borghese’ tra Sette e Ottocento<sup>48</sup>. Le ricerche, stimolate anche dalla vitalità di un simile problema storico, avrebbero fatto affiorare – in maniera diretta o implicita – cambiamenti innescatisi o venuti a maturazione negli anni etruschi, contribuendo a far sedimentare un giudizio che rendeva sempre meno semplice qualificare quel periodo come una mera parentesi restaurativa, essenzialmente regressiva e di certo estranea al prosieguo della storia toscana.

Il quadro è stato certamente arricchito dai lavori che hanno messo meglio a fuoco le vicende politiche successive alla caduta di Ferdinando III: basti pensare che erano sempre mancati, tranne qualche rapido riferimento in Drei, cenni ai “patrioti”, che rappresentarono i veri sconfitti di fronte all’instaurazione del regno di Ludovico. Hanno contribuito a colmare questa lacuna gli studi di Carlo Mangio, che si è magistralmente interrogato sull’esperienza del giacobinismo toscano e sulla valenza delle speculari tendenze controrivoluzionarie presenti nell’ex granducato. Il vivace confronto tra gli studiosi su quest’ultimo aspetto, favorito dalle importanti acquisizioni di Gabriele Turi, ha fatto emergere considerazioni utili al fine di comprendere quali connessioni esistessero tra i fenomeni d’insorgenza e alcuni indirizzi della strategia di governo per molti versi “reazionaria” adottata dai sovrani etruschi<sup>49</sup>.

48 Si vedano in tal senso il numero monografico di «Quaderni storici» *Borghesie urbane dell'Ottocento*, a cura di P. MACRY e R. ROMANELLI, XIX (1984), pp. 333-516 e i saggi di Romanelli, Macry, A. M. Banti e altri contenuti nel volume dei «Mélanges de l'école française de Rome», 1985, t. 97, n. 1 (pp. 301-440). Si ricordi il successivo confronto tra Jurgen Kocka, Paolo Macry, Raffaele Romanelli e Mariuccia Salvati (*Borghesie, ceti medi, professioni*), in «Passato e presente», IX (1990), pp. 21-48. Per una efficace rassegna si rimanda a G. GOZZINI, *Borghesie italiane dell'Ottocento*, in «Italia contemporanea», XLII (1990), pp. 117-126.

49 Ci si limita a citare G. TURI, *Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969, riedito come *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)* (Bologna, il Mulino, 1999) arricchito da una *Postfazione (ivi)*, pp. 325-353) nella quale l'autore si con-

In particolare, Mangio è giunto a mettere in luce con grande efficacia come l'ultima esperienza repubblicana, quella del governo provvisorio dei "triunviri", fosse stata contraddistinta dal tentativo del movimento patriottico di farsi alfiere – pur nei limiti delle sue scarse capacità di manovra – di una possibile ripresa della tradizione leopoldina. Si sostenne con forza "l'identificazione tra patrioti e leopoldini, negando in Toscana la benché minima infiltrazione rivoluzionaria"<sup>50</sup>, ha spiegato, ricordando come l'invocazione della costituzione e della legislazione di Pietro Leopoldo, il "principe che volle conservare con i suoi popoli tutti i rapporti del contratto sociale senza averlo espressamente stipulato"<sup>51</sup>, fosse diventata l'elemento-cardine di una linea volta a prendere le distanze dallo spettro giacobino senza però accettare eventuali regressioni politiche imposte dalle necessità di politica continentale dei transalpini, un'evenienza che si sarebbe puntualmente verificata con la cessione dello stato ai Borbone. La volontà di stabilire un 'asse' tra alcuni protagonisti della vicenda giacobina e i segmenti filoleopoldini del ceto dirigente si manifestò nella maniera più visibile attraverso la scelta dei primi di appoggiarsi con forza alla figura di Gianni, che dal canto suo nutriva il desiderio di una "rentrée a pieno titolo nella vita politica"<sup>52</sup>. Una simile prospettiva fu irrimediabilmente frustrata dalla condotta di Murat che, in ottemperanza alle direttive parigine, ruppe con l'esperienza del 1799, investendo però con tale rifiuto la stessa tradizione leopoldina, dal momento che ad essere richiamati al potere furono proprio i "reazionari quadrunviri" di Ferdinando. Grazie ai contributi elaborati dallo storico livornese risulta insomma possibile riconoscere un quadro assai sfrangiato, caratterizzato dall'emarginazione degli "ex-giacobini", ma anche di quei "riformatori che avevano sempre tenuto le distanze dalla Francia rivoluzionaria-

---

fronta con le acquisizioni storiche del precedente trentennio.

50 C. MANGIO, *Il movimento patriottico toscano (1790-1801)*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria*, cit., pp. 131-156.

51 *Ibid.*, p. 153.

52 *Ibid.*, p. 154.

ria”; all’interno del campo francese hanno invece acquistato visibilità importanti difformità di vedute rispetto alla condotta murattiana, fatte proprie da chi auspicava una soluzione volta a garantire una maggiore continuità, sia rispetto all’età leopoldina, sia a quella rivoluzionaria. Il commissario al commercio Belleville rappresentava in quest’ottica forse il caso più significativo, con il suo impegno a favore di una soluzione monarchica costituzionale che poggiasse ancora una volta sul preminente apporto offerto da Francesco Maria Gianni all’azione di governo<sup>53</sup>.

Nell’elaborare la sua riflessione, Mangio non poteva prescindere dalle indagini dedicate ad alcuni membri del ceto funzionariale toscano “tra dispotismo illuminato e dominio napoleonico”, a partire dal fondamentale lavoro sullo stesso Gianni di Furio Diaz, che aveva impegnato una corposa parte dell’opera nel ripercorrere i passi compiuti dal funzionario durante il Regno d’Etruria<sup>54</sup>. Nello stesso solco sembrava muoversi la bella monografia di Renato Pasta su Giovanni Fabbroni, il quale, a differenza di Gianni, diventò un “*grand commis* del governo etrusco”<sup>55</sup> attraverso la partecipazione ad organi assolutamente decisivi per la storia politico-amministrativa del regno come le Deputazioni economali<sup>56</sup>. L’attività presso la Zecca, di cui Fabbroni fu massimo responsabile dal 1803, confermava la fiducia inizialmente riconosciuta dai sovrani all’uomo di scienza, incaricato di misurarsi su un fronte dal valore dirimente in quella stagione politica, ovvero la grave crisi delle finanze pubbliche; in ordine a

53 ID., *I Patrioti toscani tra «Repubblica Etrusca» e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 359 ss.

54 F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 397 ss.

55 Cfr. R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione. L’opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, p. 483. Si veda anche ID., *Tra politica e pubblica amministrazione: la carriera di Giovanni Fabbroni in età napoleonica (1800-1814)*, in *La Toscana nell’età rivoluzionaria*, cit., pp. 89-130.

56 PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione*, cit., pp. 468 ss.

quest'ultimo tema una base di partenza rimane *La finanza granducale* di Luigi Dal Pane<sup>57</sup>.

Il delicato crinale delle scelte da adottare in tema di politica economica al fine di arginare il dissesto è stato individuato come un utile paradigma al fine di decifrare le relazioni tra i nuovi regnanti e le élites toscane, la cui generale strategia di fronte ai Borbone emerse in maniera sufficientemente nitida dall'operato di talune significative personalità: Neri Corsini su tutti, oggetto, insieme alla sua casata, degli illuminanti lavori di Andrea Moroni<sup>58</sup>. Sul terreno delle misure da adottare per il risanamento del bilancio statale, ha fatto notare Farolfi, si realizzò una sorta di convergenza tra il patriziato e la corona, accomunati dalla volontà di respingere la linea dei più rigorosi ed "eversivi" "riformatori" alla Gianni. A questi ultimi vennero preferite figure di segno differente, contraddistinte da un maggiore realismo politico e dalla disponibilità ad accantonare provvedimenti di risanamento dei conti pubblici che insidiassero gli interessi dei ceti possidenti<sup>59</sup>. Come ha illustrato Coppini, tale raggruppamento manifestava una recisa contrarietà nei riguardi delle ipotesi – formulate sempre da Francesco Maria Gianni nel 1801 – di ricorrere all'alienazione di beni dell'Ordine di Santo Stefano e di operare trattenute sui

---

57 L. DAL PANE, *La finanza granducale dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, in particolare pp. 216 ss.

58 A. MORONI, *L'opera politica di Neri Corsini durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXIV (1988), pp. 225-248. Il meticoloso sforzo di ricostruzione compiuto da Moroni è stato anzitutto rivolto a ricostruire l'evoluzione delle strategie patrimoniali della casata (ID., *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, in «Società e storia», 1986, pp. 255-292; ID., *Il patrimonio dei Corsini fra Granducato e Italia unita. Politica familiare e investimenti*, in «Bollettino storico pisano», LIV (1985), pp. 79-106).

59 Cfr. B. FAROLFI, *Francesco Maria Gianni e il ceto dirigente toscano tra dispotismo illuminato e dominio napoleonico*, in *Studi Napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 416-423.

crediti verso lo stato; la strenua difesa dei patrimoni e delle rendite personali e familiari, una consistente quota dei quali aveva questo tipo di destinazione, evidentemente ebbe la meglio<sup>60</sup>.

Con il procedere delle ricerche, la questione dell'indebitamento pubblico, la cui espansione comportò inevitabilmente il conseguente aumento del ricorso a crediti erogati da prestatori privati, ha acquisito un peso determinante anche per la comprensione dei mutamenti intercorsi agli assetti economici regionali. L'esame delle vicende commerciali, produttive e finanziarie, che ha integrato e perfezionato le primitive acquisizioni del solito Dal Pane<sup>61</sup>, ha consentito di far affiorare come la straordinaria domanda di finanziamento proveniente dallo stato abbia creato opportunità di arricchimento di inusitate proporzioni per i possessori di capitali liquidi producendo così rilevanti novità nel panorama dei principali patrimoni locali. È stato poi dimostrato con puntualità come ulteriori vettori di dinamismo economico fossero costituiti, da un lato, dalla turbolenta situazione determinata dal blocco continentale nel porto di Livorno, che creava pure lucrose occasioni di guadagno per i commercianti più intraprendenti e, dall'altro, dalle dinamiche evolutive del patriziato fiorentino. Durante il Regno d'Etruria insigni case patrizie furono pienamente investite dalla crisi demografica che le attanagliava, dovettero affrontare le prime conseguenze dell'abrogazione dei vincoli fidecommissari e in alcuni significativi casi risultarono costrette in maniera assai più massiccia rispetto al passato a ricorrere a prestiti provenienti da soggetti non aristocratici. Fabio Bertini si è cimentato con quanto accadde all'élite nobiliare nel prezioso *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, dove si poteva cominciare a cogliere, oltre alla consistenza del prestito nobiliare, l'avvio di un ulteriore processo di grande rilevanza, ossia la parziale differenziazione dei

---

60 Cfr. R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 22-30.

61 L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Bologna, Patron, 1971.

patrimoni nobiliari, prima del tutto omogenei nella loro fisionomia esclusivamente fondiaria<sup>62</sup>.

La storiografia – lo si ribadisce – è stata progressivamente indotta a rivedere almeno in parte il consolidato giudizio che presentava il Regno d'Etruria come una fase durante la quale la società e l'economia toscana erano costrette in una transizione del tutto asfittica. Una spinta decisiva in tale direzione è stata impressa dalle ricerche di Romano Paolo Coppini: allargando l'osservazione anche alle conseguenze delle misure adottate in particolare dalla Deputazione economale del 1804<sup>63</sup>, nel fondamentale saggio *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento*<sup>64</sup> Coppini ha dimostrato, per usare le parole di Renato Pasta, come la crisi “costituis[se] il fulcro di un processo di differenziazione della società toscana”<sup>65</sup> che, in seguito all'affermarsi di gruppi speculativi di origine non aristocratica e al parallelo tramonto delle casate più esangui, sarebbe sfociato nell'amalgama tra le famiglie patrizie e importanti esponenti dei ceti emergenti. “Gli anni del Regno d'Etruria”, ha sintetizzato con grande chiarezza, “rappresentarono in effetti una vera epifania per i gruppi commerciali e finanziari delle due maggiori piazze della Toscana, Firenze e Livorno”.

Lo stesso Coppini ha poi proposto una efficace sistematizzazione dei risultati dei suoi studi nel volume della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, contraddistinto anche dalla scelta di includere a pieno titolo negli “anni francesi”, pur con i dovuti accorgimenti, il Regno d'Etruria<sup>66</sup>. “Sebbene gli anni del Regno d'Etruria possano es-

62 F. BERTINI, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1989.

63 Coppini ha poi approfondito il tema in R. P. COPPINI, *I progetti della Deputazione economica del 1804 nel Regno d'Etruria*, in «Bollettino storico pisano», LXII (1993), pp. 63-82

64 R. P. COPPINI, *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento. Note per una ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LII (1983), pp. 43-90.

65 PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione*, cit., p. 470.

66 COPPINI, *Il Granducato di Toscana*, cit.: al periodo del Regno d'Etruria sono dedicate pp. 4-76.



sere ritenuti ‘anni bui’”, ha scritto, “segnarono tuttavia un momento cardine nella maturazione di taluni rapporti tra le classi”, mettendo in evidenza l’emergere dei ceti commerciali, in primis quelli livornesi, che “seppero approfittare della debolezza dei governi etruschi e concludere ottimi affari finanziari”. Altrettanto rilevante per tali attori economici, ha fatto notare sempre Coppini, fu “la creazione di taluni istituti atti a regolare contrattazioni, controversie, cambi”. Di qui una prima soluzione di continuità, l’istituzione nel dicembre 1801 della Camera di Commercio di Livorno, che introduceva “una rappresentanza [che] avrebbe potuto meglio difendere gli interessi propri e quelli della piazza anche di fronte alle autorità”<sup>67</sup>.

La validità dell’impianto interpretativo definitivamente formulato nel volume del 1993 è stata rafforzata da successivi studi che ne hanno ulteriormente ampliato l’efficacia analitica. Sono stati messi sotto osservazione in maniera puntuale proprio i patrimoni di importanti *homines novi* della Toscana ottocentesca che cominciarono il proprio percorso di affermazione e di ascesa sociali negli anni etruschi; tali personalità, nella maggior parte dei casi, si imposero combinando attività mercantili, bancarie e finanziarie, profittando in maniera sagace delle opportunità di arricchimento provenienti dallo stato: i menzionati prestiti, ma anche facendo propri gli appalti delle private. Si fa riferimento alle ricostruzioni dedicate ai “negozianti banchieri” Ferdinando ed Emanuele Fenzi, quest’ultimo protagonista del bel libro di Andrea Giuntini<sup>68</sup>, a Michele Giuntini<sup>69</sup>, ai frequenti rimandi a Giovanni Gabriello Eynard, ai Dupouy, ai Bastogi<sup>70</sup>. Il

---

67 *Ibid.*, p. 34.

68 A. GIUNTINI, *Soltanto per denaro. La vita gli affari la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze, Polistampa, 2002.

69 F. BERTINI, *Michele Giuntini. La carriera di un banchiere privato nella Toscana dell’Ottocento (1777-1845)*, Firenze, Olschki, 1994.

70 Sia sufficiente E. PASSERIN D’ENTREVES-L. COPPINI, *Pietro Bastogi*, in *La «Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali» nell’opera dei suoi presidenti (1862-1944)*, Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 1-86.

mosaico delle consistenti operazioni compiute da singole personalità e dai relativi “banchi” trovò nelle consistenti dimensioni dei prestiti un motivo di parziale, non dichiarata ma crescente aggregazione, tanto da far profilare “una sorta di cartello” tra i prestatori. Una appropriata messa a punto storiografica di quei complessi frangenti, dai quali traspariva il frammentario ed embrionale emergere di un primitivo mercato finanziario regionale, è venuta dalle meticolose indagini condotte da Alessandro Volpi. Tra di esse si distingue per la profondità della ricostruzione il volume *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*<sup>71</sup>. Scegliendo significativamente come termine *a quo* proprio il 1801, Volpi ha spiegato che

accanto alla genesi di diverse fortune, le operazioni finanziarie poste in vita in questo inizio di secolo esercitarono un ruolo determinante nel trasformare una disorganica pluralità di agenti creditizi, quale era quella operante a Firenze ed a Livorno ancora alla fine del Settecento, in un articolato soggetto capace, a quanto sembra, di scelte omogenee, e di funzionare da riserva quasi costante di liquidità per le amministrazioni etrusche e napoleoniche<sup>72</sup>.

Nasceva perciò un complesso di attività che solo con molta cautela poteva essere classificato come un mercato finanziario, dal momento che “la definizione di regole entro le quali far svolgere diverse operazioni [era] assolutamente rarefatta, non esisteva descrizione una giuridica precisa delle figure, come degli istituti, dell’intermediazione. Poco [sarebbe riuscito] a delimitare anche il conservato Codice di commercio francese”; “eppure”, ha chiarito l’autore, “all’interno di una simile zona franca, venne componendosi una vasta architettura, capace di unificare secondo un proprio ordine interno una cospicua e funzionante rete di rapporti, prima di tutto di natura personale”<sup>73</sup>.

71 A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

72 *Ibid.*, p. 140.

73 *Ibid.*, p. 13.

Un elemento di certezza era l'“appartenenza ad un unico sistema, immediatamente sovrapponibile all'estensione della comunità commerciale”. Trovava così ulteriori solidi riscontri la valenza storica della figura del mercante banchiere toscano, tanto che “un'unica figura ed un'unica geografia sociale riunivano in sé moneta, commercio, credito mercantile e credito pubblico”<sup>74</sup>. Tra i molteplici lavori orientati a perfezionare l'identificazione di tali attori commercial-finanziari pare opportuno ricordare anche quelli di Mirella Scardozi<sup>75</sup> e di Silvia Marzagalli<sup>76</sup>, mentre gli studi ancora di Fabio Bertini sulle società in accomandita, modalità d'impresa assai funzionali nel limitare i rischi diversificando gli investimenti, hanno consentito di individuare uno strumento decisivo nel percorso di affermazione dei più avveduti negozianti<sup>77</sup>.

Ad essere coinvolti nelle attività finanziarie, tuttavia, erano pure esponenti di prestigiose casate aristocratiche che, come si è già rilevato, si aprivano a nuovi impieghi delle ricchezze familiari: il volume di Volpi documenta in maniera approfondita il graduale “processo di spostamento finanziario dei capitali, che erano in preceden-

---

74 *Ibid.*, p. 14.

75 M. SCARDOZZI, *Due libri recenti su Firenze in età napoleonica: qualche osservazione*, in «Società e storia», XIII (1990), pp. 395-403; EAD., *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, in «Quaderni storici», XXIV (1989), pp. 235-267; EAD., *Mestiere e famiglia a Firenze: un sondaggio sul censimento del 1841*, in «Passato e presente», XIII (1995), pp. 123-137.

76 S. MARZAGALLI, *Borghesia italiana e tedesca a confronto: i negozianti di Amburgo e Livorno agli inizi del XIX secolo*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. MERIGGI e P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 65-85.

77 F. BERTINI, *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992)*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, vol. II, pp. 538-563.

za orientati verso il tradizionale impiego commerciale e terriero”; tale slancio era agevolato dai minori rischi connessi ad un’attività di prestito che aveva come principale destinatario l’Erario<sup>78</sup>. A questo proposito, Andrea Moroni – dopo essersi cimentato con la storia dei Corsini – ha tratteggiato un particolareggiato e convincente affresco delle strategie patrizie nelle numerose pagine dedicate alla stagione borbonica presenti in *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell’800*<sup>79</sup>. La comune proiezione verso gli impegni finanziari fu tra i fattori che propiziarono in tempi abbastanza celeri il verificarsi di un’osmosi tra patriziato e esponenti non nobiliari in ascesa<sup>80</sup>.

Alle evoluzioni economico-sociali fin qui evocate si intrecciarono quelle procurate da alcune novità occorse in settori produttivi come la manifattura serica<sup>81</sup> e la siderurgia<sup>82</sup>. Le piazze coinvolte, lo si è anticipato, furono Firenze e Livorno. Su Firenze, oltre agli studi già citati di Moroni, Bertini, Scardozi, non si possono dimenticare quelli di Giovanni Gozzini su “famiglie e mestieri” nella “Firenze

---

78 VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., p. 141.

79 A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell’800*, Firenze, Olschki, 1997, in particolare pp. 71-150. Si veda anche F. BERTINI, *Affari e politica nel primo Ottocento: il banchiere Francesco Sassi della Tosa e il suo sistema di relazioni italo-francesi*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVI (2000), pp. 107-154.

80 Su tale amalgama, con riferimento al caso senese, si vedano anche le suggestioni presenti in L. VIGNI, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell’economia della politica e nell’amministrazione*, Napoli, ESI, 1997.

81 Cfr. *La manifattura serica in Toscana fra ‘700 e ‘800*, Pisa, Giardini, 1990.

82 P. GENNAI, *Sviluppo siderurgico nella Toscana di primo Ottocento: l’azione di Francesco Paur durante il Regno d’Etruria*, in «Ricerche storiche», XXIV (1994), pp. 595-623 e anche F. BEAUCOUR, *L’exploitation des mines de fer de l’île d’Elbe pendant la période française (1801-1815)*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXX (1993), pp. 63-84.

francese”<sup>83</sup>; per quanto concerne Livorno si può annoverare una produzione scientifica altrettanto fitta che rende conto degli aspetti di vitalità di cui beneficiò la città portuale negli “anni francesi” e in particolare durante il Regno d’Etruria. In quei frangenti gli estesi flussi mercantili con i principali centri internazionali non si indebolirono, anzi conobbero nuovo slancio, così come l’interazione con negozianti esteri e con i referenti fiorentini. In effetti, lo ha illustrato nei dettagli Silvia Marzagalli, lo stato di belligeranza nelle acque del Mediterraneo avrebbe creato una situazione di eccezionalità che, pur menomando il regolare svolgimento dei traffici, creava profittevoli canali di scambio alternativi di natura informale<sup>84</sup>. Attività commerciali, creditizie e affari trasformarono la città portuale nell’ideale incubatore di molte fortune, come si poteva già desumere da un noto articolo di Giorgio Mori del 1956<sup>85</sup>, preceduto l’anno avanti da un contributo di Elio Fazzi<sup>86</sup> e seguito nel 1967 da un saggio di Osvaldo Priolo dedicato specificamente alle operazioni finanziarie condotte sotto il Regno d’Etruria<sup>87</sup>. L’opera in tre volumi di Jean-Pierre Filippini sullo sviluppo del porto di Livorno a partire dal 1676 avrebbe recepito quanto emerso dai testi pubblicati fino alla metà degli anni Novanta sulla realtà labronica, tra i quali figuravano i numerosi studi effettuati dallo stesso Filippini<sup>88</sup>, corroborando la

83 G. GOZZINI, *Le cento famiglie: patrizi e notabili fiorentini sotto Napoleone*, in «Studi storici», XXVI (1985), pp. 389-409, ampliate poi in *Firenze francese: famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989.

84 S. MARZAGALLI, *Problemi di applicazione del blocco continentale nelle città portuali: il contrabbando a Livorno in età napoleonica*, in «Società e storia», XV (1992), pp. 81-107.

85 G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del Porto e dei traffici di Livorno*, in «La regione», III (1956), pp. 3-44.

86 E. FAZZI, *L'economia livornese alla fine del '700 e durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», I (1955), pp. 1-25.

87 O. PRIOLO, *Operazioni finanziarie del re d'Etruria a Livorno*, in «Rassegna studi livornesi», 1967, pp. 13-28.

88 J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli, ESI,

tesi secondo la quale sotto il profilo della composizione delle élites dirigenti l'età successiva alla caduta di Ferdinando III segnò uno scarto per la comunità cittadina, così come – in parte – anche per quella regionale. Sull'asse tra Firenze e Livorno si sarebbero tessute alleanze e rinnovate reti di relazione, che vedevano coinvolte ancora una volta individualità emergenti; un paradigmatico beneficiario del fruttuoso contesto venutosi a determinare sarebbe stato dopo la caduta dell'impero Francesco Larderel, attorno alla cui vicenda è stato costruito un accurato volume collettaneo<sup>89</sup>.

La medesima elevazione a diocesi di Livorno, avvenuta nel 1806, può essere – almeno in parte – letta come un segnale dell'accresciuto peso di quella città nel teatro ex-granducale, che forse influì anche sulla decisione ecclesiale di varare un provvedimento delicato perché penalizzante posizioni consolidate. Più in generale, sulla Chiesa toscana negli anni etruschi si sono interrogati – direttamente o indirettamente – Bruna Bocchini Camaiani<sup>90</sup>, Simone Bonechi<sup>91</sup>, Gaetano

1998. Alcune importanti considerazioni erano giunte anche dal lavoro di Loromer, che pure ha inizio con la caduta del regime napoleonico (D. G. LOROMER, *Merchant and Reform in Livorno, 1814-1868*, Berkeley, University of California Press, 1987).

89 *Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. T. LAZZARINI, Milano, Electa, 1992. Si vedano in particolare i saggi di Raffaele Romanelli (*Famiglia e patrimonio nei comportamenti della nobiltà borghese dell'Ottocento*, *ibid.*, pp. 9-27) e Mirella Scardozzi (*Francesco Larderel, un imprenditore dell'Ottocento tra "centro" e "periferia" dello sviluppo*, *ibid.*, pp. 28-46).

90 Sia sufficiente, anche per gli anni qui presi in esame, B. BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, cit., vol. II, pp. 681-716. Si segnala anche *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - D. MENOZZI, Genova, Marietti, 1990.

91 S. BONECHI, *L'alto clero toscano dal «Viva Maria» alla caduta di Napoleone*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVIII (1994), pp. 359-410; ID., *La Chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, in

Greco e anche Cosimo Ceccuti<sup>92</sup>. Greco, oltre ad occuparsi specificamente della costituzione della diocesi labronica<sup>93</sup>, ha pure soffermato la propria analisi sullo “zelo religioso” di Maria Luisa di Borbone<sup>94</sup>. L'indiscutibile stretta imposta dai Borbone in nome della più volte rammentata, intransigente, declinazione dei valori cattolici fece sentire le proprie pesanti conseguenze anche sulla condizione civile della comunità ebraica regionale, oggetto di un saggio di Roberto G. Salvadori al quale si sono affiancate ricerche sulle «nazioni» israelitiche locali<sup>95</sup>.

Ad essere compreso fu pure il respiro delle attività culturali e

---

«Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXX (1996), pp. 237-306.

- 92 C. CECCUTI, *La questione delle diocesi della Romagna toscana durante il Regno d'Etruria (1801-1807)*, in «Studi romagnoli», XXXII (1981), pp. 77-87.
- 93 G. GRECO, *La nascita di una nuova diocesi: Livorno, 1806*, in «Oecumenica Civitas», IV (2004), pp. 153-186.
- 94 È quanto emerge da un più ampio studio dello stesso Greco riguardante l'esperienza lucchese della moglie di Ludovico: G. GRECO, *Chiesa, società e potere politico a Lucca nell'età della Restaurazione*, in *Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca. 1817-1847. Atti del convegno* (Lucca, 9-11 ottobre 1997), in «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», XVI (2000), pp. 90-186. Per una più approfondita riflessione sulla produzione storiografica relativa a «Chiesa e vita religiosa» si rinvia a B. BOCCHINI CAMAIANI, *Chiesa e vita religiosa*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna storica toscana»*, a cura di F. CONTI – R.P. COPPINI, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 217-242: 225-231.
- 95 “Solo nel 1808”, ha fatto notare Scardozi, “gli ebrei tornarono ad essere cittadini eguali a tutti gli altri” (M. SCARDOZZI, *L'avvio del processo di integrazione della minoranza ebraica*, in *L'Università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, a cura di R. P. COPPINI – A. TOSI – A. VOLPI, Pisa, PLUS, 2004, pp. 111-115: 112). Cfr. R. G. SALVADORI, *Gli ebrei in Toscana nel passaggio dal Granducato al Regno d'Etruria*, in *La Toscana e la rivoluzione francese*, cit., e G. BEDARIDA, *La nazione ebrea di Livorno e i profughi algerini del 1805*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XII (1982), pp. 115-186.

scientifiche<sup>96</sup>, menomate dal motuproprio del 15 aprile 1802, che affidava ai vescovi “l’opera di revisione dei libri che si stampano in qualunque materia, o s’introducono nelle diocesi”. Si trattava di “un chiaro tentativo” - ha commentato Alessandro Volpi – “di restringere gli spazi della circolazione libraria”, che peraltro nella realtà universitaria di Pisa “restò sostanzialmente disatteso soprattutto per l’estrema cautela mostrata dalle tipografie e dai librai cittadini”<sup>97</sup>. Nel passare in rassegna i periodici toscani, Clementina Rotondi ha fatto notare che le riviste “dal 1801 al 1807 riecheggiavano le produzioni italiane e francesi del tempo”<sup>98</sup>, mentre scorrendo le pagine, tra le altre, di Pertici, Coppini e Volpi si possono reperire interessanti spunti per risalire al panorama pubblicistico ed editoriale del regno<sup>99</sup>. L’esperienza di alcune testate tra le più significative, ad esempio il «Nuovo Giornale de’ Letterati», rivelava il consolidarsi dell’interesse verso i *savants* francesi<sup>100</sup>; a dirigere il «Nuovo Giornale» tra il 1802 e

96 Sul piano culturale non si registrarono neppure significative interazioni con il mondo iberico (cfr. A. VOLPI, *Cervantes e poco altro. Alcune considerazioni su un mancato rapporto culturale nei primi anni dell'Ottocento*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, Pisa, ETS, 1998).

97 A. VOLPI, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in *L'Università di Napoleone*, cit., pp. 59-70: 60.

98 C. ROTONDI, *I periodici toscani dal 1799 al 1815*, in «Rassegna Storica Toscana», XV (1969), pp. 15-37: 15.

99 R. PERTICI, *Uomini e cose dell'editoria pisana del primo Ottocento*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Giardini, 1985, pp. 49-102; R. P. COPPINI, *Le altre origini dell'«Antologia». Esperienze editoriali in Toscana prima del 1821*, in «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 139-150; A. VOLPI, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in *Citoyens Pisani. Una provincia negli anni napoleonici*, a cura di M. CINI – R. P. COPPINI, Pisa, PLUS, 2005, pp. 57-77.

100 *Ibid.*, p. 60. Si veda anche M. BOSSI — R. P. COPPINI -F. DONI – A. VOLPI, *Une filière européenne dans la diffusion des revues*, in *L'invention du XIX siècle*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 297-308.



il 1804 fu Giovanni Rosini, che sempre nel 1804 venne chiamato ad insegnare a Pisa eloquenza italiana, inaugurando la sua lunga docenza in quell'ateneo<sup>101</sup>. Rosini fu anche attivo nel sostenere le attività della ditta “stampatrice” Molini, di cui era socio, assai faticosamente impegnata a tentare di superare la dimensione esclusivamente locale del proprio raggio d'azione al fine di creare margini di profitto in un mercato editoriale ancora allo stato embrionale<sup>102</sup>. Un centro culturale che invece si dimostrò in buona salute e vide crescere il proprio prestigio fu la biblioteca universitaria pisana, alla cui storia tra prima età lorenesa e avvento del Regno d'Italia ha dedicato una densa ricerca Alessandro Volpi. Anche nell'età etrusca quell'istituzione conobbe una forte espansione, grazie soprattutto alle capacità del bibliotecario Cesare Malanima e alla imponente donazione proveniente dal defunto rettore Angelo Fabroni; nel pianificare le scelte di lettura e le acquisizioni, Malanima non risentì di particolari condizionamenti o restrizioni, anzi al contrario poté esercitare in pieno “quella sorta di extraterritorialità politica della medesima Libreria che era stata messa in discussione, solo parzialmente, da Pietro Leopoldo”<sup>103</sup>.

Esisteranno dunque alcuni spazi di autonoma progettualità culturale, pur isolati e connessi a specifiche circostanze, come nel caso del fiorentino museo di fisica e di storia naturale, affidato nel 1805 a Giovanni Fabbroni. Anche in merito a quel segmento della biografia di Fabbroni l'analisi di Renato Pasta si rivela di grande utilità nel ripercorrere l'ambizioso tentativo del neodirettore di ampliare ulteriormente le funzioni del museo incrementandone ancor più il prestigio scientifico. La rimozione dall'incarico, avvenuta nel 1807

---

101 Alcune notizie sull'università di Pisa tra Ludovico e Maria Luisa in E. PANICUCCI, *Dall'avvento dei Lorena al Regno d'Etruria (1737-1807)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 2\*, Pisa, PLUS, 2000, pp. 3-134.

102 Renato Pasta ha invece indagato le vicende dell'editore Piatti: R. PASTA, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana*, a cura di G. TELLINI e R. TURCHI, Firenze, Olschki, 2002, pp. 87-119.

103 A. VOLPI, *La Biblioteca Universitaria*, in *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861)*, 2\*\*\*, Pisa, PLUS, 2000, pp. 1045-1107: 1069-1071.

in seguito ad una “poco edificante manovra di corte”, faceva tuttavia trasparire l'assenza di una sia pur minima ‘politica della cultura’ da parte di Maria Luisa. La soppressione della seconda deputazione economale, ha osservato in maniera efficace lo stesso Pasta, aveva ormai “segn[ato] il distacco dal regime di quegli ambienti più aperti in senso politico e culturale che avevano trovato nel riordino delle finanze un terreno d'intesa con la reggenza”; “restavano due anni di stentata sopravvivenza”, come avrebbe dimostrato la stessa vicenda della estromissione di Fabbroni, connotati da “una penombra istituzionale e morale che ne farà uno dei momenti più oscuri nella vita civile del paese”<sup>104</sup>.

---

104 PASTA, *Tra politica e amministrazione*, cit., p. 103.